ITALO PIZZI

I LIBERI PENSATORI DELL'ISLAMISMO

(Estratto dalla RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA, Anno XIV, Fasc. I. – Gennaio-Febbraio 1910)

ROMA
presso la " Rivista Italiana di Sociologia "
Via Venti Settembre, 8

SCANSANO, TIPOGRAFIA EDIT. DEGLI OLMI
DI CARLO TESSITORI

1910

I LIBERI PENSATORI DELL'ISLAMISMO [1]

I.

Quando tra noi, anche in una conversazione che si crede e vuol chiamarsi colta, accade che si parli di Maometto e della sua religione e dei Musulmani in generale, non di rado, per non dir sempre, dell'una e dell'altra cosa anche dalle persone più sapute si fa come tutto un fascio, e, dopo aver detto che Maometto altro non era che un fanatico impostore, e che la sua dottrina era essenzialmente nemica d'ogni civiltà, anzi un mostruoso intruglio di più cose mal digeste, si butta via tutto quel fascio come cosa vieta che contamina chi l'avvicina e la tocca. Tanto l'ignoranza, ancor troppo comune fra noi, delle cose d'Oriente e l'odio d'un tempo giungono a far velo anche alle menti più elevate e aperte.

Che si dirà ora se si udrà annunziare che anche l'Islamismo ebbe i suoi liberi pensatori? quella religione, che fu predicata con la spada, quando il fanatico seguace del Profeta, apposta la lama alla gola del nemico atterrato in battaglia, gli gridava inferocito: « O credi, o muori! ». Eppure è così. Anche l'Islamismo, che fu forse la più sanguinolenta di tutte le religioni, la più accanitamente intollerante, ebbe i suoi liberi pensatori; ovvero, per dir meglio e più conforme al vero, anche là, in quei paesi caduti sotto il giogo dell'Islamismo, fu possibile che, accanto alla ortodossia, sorgesse il libero pensiero e che, al fianco dei devoti di Medina e di Bagdad, intenti a mormorare i versetti del Corano, si trovasse chi mettesse arditamente in dubbio la rivelazione e la fede. Anzi, soggiungeremo subito, se l'Occidente ebbe fin dal Medio Evo di tali arditi, questi furon preceduti

[1] Prolusione ad un corso di lingue e letterature orientali letta nella R. Università di Torino il 12 Novembre 1909.

di tempo da quelli di là, superati anche, forse, nella fulminea e imperterrita audacia delle asserzioni e delle negazioni.

È certo che le conquiste musulmane, le quali giunsero in breve lasso di tempo a dare ai successori del Profeta un impero che si estendeva dall'Indo al Tago e dal Caucaso e dall'Osso all'Etiopia, costarono molto e molto sangue, e che le tremende parole di Maometto nel Corano: *qâtilû fî sabîli 'llâhi!* « pugnate nella via di Dio! », furono cagione di spaventose carneficine in Oriente e in Occidente, dal Medio Evo fino ai nostri dì, pure in tanto vantata civiltà dei nostri tempi. Verso la fine del secolo VII, il Califfo Abd al-Melik, che voleva sbarazzarsi dei suoi nemici, s'incontrò in Haggiàg' ibn Yûsuf, uno dei più truci personaggi che ricordi la storia, del quale si legge che, quand'era ancora in fasce, non volle poppare, e che il diavolo, apparso alla nutrice, la consigliò ad alimentarlo di sangue umano in luogo di latte. Costui si pose volenteroso ai servigi del Califfo, per il quale allegramente in pochi anni mandò all'inferno o in paradiso più di centoventimila vittime, mentre, fra l'una e l'altra strage, si divertiva a mettere in ordine le lettere dell'alfabeto arabo.

Ma, anche con tutto questo, bisogna distinguer molte cose, perchè altro è l'Islamismo dei primi tempi, non ancor molto lontani dal fondatore, e altro è quello dei posteriori; e la persecuzione veramente fiera e terribile non fu sempre ordinata in pro della fede, sibbene in pro d'interessi politici. Quanto a Maometto, si sappia ch'egli, al principio della sua carriera, altro non si propose che di muovere una guerra ostinata, che non lasciava quartiere, all'idolatria dei suoi e a certi loro costumi barbaricamente orrendi, dei quali ricorderemo uno solo, quello di sotterrar vive le bambine appena nate, per togliersi l'obbligo dell'alimentarle. Nè egli sognò la grandezza a cui, un giorno, doveva giungere il moto politico e religioso da lui iniziato, nè egli si vide principe temporale, armato di spada, se non dopo non pochi anni, quando, tramutatosi fuggendo dalla Mecca a Medina, diventò d'un tratto capo politico di uno Stato. Allora, il favore dei seguaci, massime dei novelli, cambiò d'un tratto di natura, perchè, prescindendo dai primi pochi, suoi personali compagni, sospinti soltanto dall'ardor della fede e dalla incondizionata devozione per lui, quelli che vennero poi gli si sottomisero man mano non per la fede novella che non comprendevano, non per la pietà che non sentivano,

non per una divinità che non conoscevano, ma soltanto per le mondane speranze d'una prossima intravveduta conquista, datrice di potenza e di preda. Gli Arabi anteriori a Maometto, oltre all'esser macchiati d'ogni vizio più brutale nella secolare barbarie, erano atei (lo dicevano essi stessi), anzi intimamente indifferenti ad ogni idea, ad ogni precetto di religione. Ora, il credere, come comunemente si fa, che Maometto d'un subito, in pochi anni, abbia potuto accendere di caldissimo zelo religioso cento tribù disperse su vastissimo tratto di continente che quasi uguaglia in ampiezza l'Europa, ignoranti tutte e miscredenti, e che di là le abbia tratte per propagar pel mondo la fede nell'Iddio unico, e ciò soltanto per cancellar dalla terra, come egli diceva, il politeismo e il superstizioso culto degli idoli, è errore comune, ma grossolano e manifesto errore. A quei barbari della parte centrale e della meridionale d'Arabia, che non sapevano nè leggere nè scrivere, e se ne vantavano, poco importava della dottrina monoteistica di lui. Si rileva anzi dalle memorie di quel tempo che molti di essi, che si erano convertiti e chiamavansi musulmani, non sapevano ancor bene cosa fosse veramente il Corano, e che i seguaci del Profeta che dalla bocca di lui, primi fra gli altri, ne avevano imparato i versetti, penarono molto nel farne entrare in quei cervelli grossi i concetti di pietà, tanto discordi dalle loro idee consuete.

Questi barbari d'Arabia che si convertirono all'Islamismo, con finissimo fiuto degno di loro, abilissimi malandrini nel deserto natio, sottilissimi mercanti sulle piazze tutte d'Oriente, intuirono, al primo formarsi in Medina del principato temporale di Maometto, quale ampio orizzonte di vittorie e di conquiste e di conseguenti ricchezze si schiudeva ai loro occhi scintillanti di avidità. E però, quando il Profeta levò le armi intimando la guerra non più agl'idolatri del suo deserto e squallido paese, ma alle genti colte e fiorenti di Siria, mille falangi lo seguirono con gioia selvaggia e con tale impeto, cui non fu possibile resistere. E allora, davanti agli occhi di questi fanatici, che poveri e lerci vennero all'assalto di Gerusalemme e di Damasco, e poi d'Alessandria, e poi delle splendide città persiane, la terra conosciuta si presentò divisa come in due campi ben distinti, denominati ciascuno in modo ben significativo. La terra loro natia, l'Arabia, fu detta da loro *dâr el-islâm*, cioè la terra dell'Islamismo, e il restante continente asiatico e africano *dâr el-harb*, cioè la terra

della guerra, perchè qui si combatteva e si faceva bottino, e là, traendo seco il bottino, s'andava a svernare in pace fino al ritorno della stagione propizia alle armi. Che se, per dire il vero, in quei primi tempi della conquista brillò la gloria di alcuni illustri capitani, come quella di Khâlid, che domò i renitenti d'Arabia e soggiogò la Siria, e quella di Amr, che conquistò l'Egitto, pur con l'intendimento di diffondere la religione del Profeta, il grosso dell'esercito musulmano era pur sempre di predoni avidi e rapaci, più che di campioni della fede.

Aggiungasi ora altra potente cagione che ci farà meglio intendere donde sia veramente originata tanta foga e tanta smania di conquista. Recenti studi e ricerche hanno fatto conoscere che nell'antichità più remota, nei tempi preistorici, l'Arabia non era quel paese squallido e deserto, paese della fame e della morte, privo di vegetazione e d'acque, nido e covo di ladroni, quale è ai nostri giorni. L'Europa era all'epoca glaciale quando l'Arabia era tutto un paese delizioso, ricco di lussureggiante vegetazione, di fontane e d'acque scorrenti, con frutti. Là ebbe la culla, in tanto sorriso di natura, la stirpe semitica, e non già nella Mesopotamia, come fino ad oggi si è creduto, quella stirpe semitica che poi fondò imperi e regni in Assiria e in Babilonia, in Palestina e in Siria, e doveva con la stirpe indoeuropea dare al mondo la civiltà. Ma perchè poi, col trascorrere di migliaia e migliaia d'anni, lentamente la fertilissima regione si impoverì d'acque e si spogliò della sua ricca vegetazione e si ridusse ad essere quella terra deserta e nuda in cui l'ardor del sole riduce in polvere, flagellando dall'alto, le pietre, le misere stirpi, arse dalla sete, affamate dallo scemar dei prodotti del suolo, cercarono ben presto, per necessità dura, di uscir dalla terra che più non poteva alimentarle, fattasi ormai per loro carcere infuocato. Da quel tempo fatale, le stirpi arabe, per sfuggire alla incalzante povertà, hanno sempre a torme picchiato alle porte delle stirpi vicine, cognate o straniere che fossero; e si ha memoria anche d'alcuni antichi re Caldei, che con gran stento ne frenarono l'impeto e poterono ricacciarle nelle solitudini del loro deserto. « Sai tu tenere a freno gli Arabi? » domandò il re di Persia Khosroe Pervîz, del secolo VI dell'êra nostra, ad un giovane principe della casa dei Lakhmidi quando s'accinse ad investirlo del feudo di Hîra sui confini della Babilonide. Il che vo-

leva dire che la faccenda di tenerli a dovere non era da poco, riottosi come erano e insofferenti d'ogni giogo [1].

Si vede pertanto, per questo e per altri esempi storici, che gli Arabi attendevano e spiavano vogliosi ogni occasione propizia per violare gl'imposti confini e per cercarsi altrove quel sostentamento che il paese natìo più non poteva dare. Veggasi ora se veramente si può credere che la sola idea religiosa predicata dal Profeta fu l'unica ragione che levò in armi gli astati cavalieri di Arabia, come li chiama Firdusi [2], per sospingerli alla conquista di vastissimo impero. La predicazione di Maometto altro non fu che opportuno pretesto per dar sfogo a mille desideri, per mettere in opera tante energie che si stavano sopite, aspettanti da lungo tempo di erompere con furia inaudita [3].

II.

Quanto poi ai paesi che prima degli altri furono acquistati, l'Egitto, la Siria, la Persia, bisogna anche vedere in qual modo e in quali condizioni essi abbracciarono la nuova fede. In Egitto e in Siria, tanto era esoso a quei tempi, regnando a Costantinopoli Eraclio, il governo greco, tanto era avaramente fiscale, che il governo venuto all'improvviso d'Arabia, il governo patriarcale, quasi socialistico, sotto i primi Califfi Abû Bekr, Othmân e Omar, dalle stanche ed esauste popolazioni, troppo vessate ormai, spontaneamente fu accolto come governo riparatore. La Persia poi, come colosso dai piedi d'argilla, cadde al primo urto ai piedi del vincitore, perchè l'antico e glorioso impero che era stato fondato da Ciro il grande e ordinato da Dario d'Istaspe, dopo mille anni di vita tanto erasi esausto di forze

---

(1) V. il mio scritto: *L'Islamismo*, cap. II, 2 (nei Manuali Hoepli). Milano, 1903.

(2) *Il Libro dei Re*, vol. I, pag. 144 (della mia traduzione).

(3) Intorno a questo punto importante di storia che concerne la questione della patria primitiva dei Semiti, vedi: CAETANI, *Gli Annali dell'Islâm*, vol. II, tomo 2°, pag. 832 e seg. Il Caetani è stato il primo a provare che la sede primitiva dei Semiti fu l'Arabia, pure facendo andar d'accordo molto ingegnosamente e con belle prove questa sua opinione con quella del prof. I. Guidi, che la poneva, invece, nella Mesopotamia (*Della sede primitiva dei popoli semitici*, memoria di I. GUIDI, Roma, Reale Accademia dei Lincei, 1878-79).

e di virtù che fu crudele irrisione il valore di alcuni animosi che ad Obolla e a Qadesia osarono presentare il petto alle armi nemiche. Quando Galba s'avanzava minacciando dalle Gallie, Nerone fuggendo da Roma recava con sè, al dir di Svetonio, caricati su bellissime vetture i suoi allori e le sue cetre; Yezdeghird III, ultimo re di Persia, quando Saad ibn Vaqqâs s'avanzava coi suoi musulmani, nel fuggir da Ctesifonte d'altro non si diede pensiero che dell'accomodare assai bene e consegnare a fidati custodi i suoi profumi e le sue manteche. Così adunque, quando tutto se ne va a catafascio e a rovina, toglie la mente e il senno un Dio a chi egli vuol perdere e annientare! Morto Yezdeghird per mano d'un mugnaio che lo trucidò presso il fiume di Merv, la gente di Persia in breve si rese musulmana. Soggiungiamo subito, accennando a un punto che sommamente importa, che essa fu musulmana soltanto di nome, ma che, nello spirito e nella mente, rimase e rimane ancora quella di prima.

Accadde allora all'Islamismo quello che accadde al Cristianesimo quando, uscito dal paese dove era apparso e scioltosi dalle angustie ond'era circondato, si trovò di fronte a genti imbevute dell'antica e alta cultura di Grecia e di Roma. L'ellenismo era da tempo penetrato in Egitto e in Siria, in Mesopotamia e in Persia, e là pure, nelle scuole fiorenti, parlavano alto e Platone e Aristotele, Plotino e Porfirio. Allora, la dottrina religiosa dell'umile guidatore di cammelli, profeta poi alla Mecca e principe e capitano a Medina, si trovò d'un tratto alle prese coi teologi cristiani a Gerusalemme, ad Antiochia, a Damasco, e più tardi a Bagdad, cristiani sì, ma pur nutriti di sapienza greca; e la battaglia fu lunga e accanita. Da ciò soltanto potè innestarsi nell'Islamismo quel libero pensiero a cui esso da principio, per natura sua, tenacemente ripugnava.

Così, coi nuovi elementi venuti da ben altre parti, dalle scuole greche di Alessandria, dalle siriache di Nisibi e di Edessa, dalle indiane sparse per i romitaggi dei gimnosofisti nelle selve, formavasi a Bagdad, nella corte del Califfo, capo spirituale dell'Islamismo e successore di Maometto, tutto un sincretismo di dottrine che era ben lontano dall'Islamismo dei bei tempi della Mecca e di Medina e troppo discordava dal detto memorando del Profeta: « Tu devi obbedire al detto di Dio, non già scrutare l'essenza di Dio! ». E però nel cospetto dello stesso Califfo a Bagdad fu lungamente discusso se il Co-

rano fosse parola creata o increata, mentre l'esemplare finamente miniato a rabeschi serviva già in Damasco di bersaglio ad un altro Califfo che piacevolmente dilettavasi, nelle ore d'ozio, a tirar d'arco. Così i grandi e i potenti si ridevano di Maometto e della sua dottrina, e i filosofi, dubitando, a poco a poco divenivano a negar tutto, mentre il volgo, che nulla capiva, rimaneva ai suoi errori, alle sue superstizioni.

Era pur sempre quello spirito indoeuropeo, agile e penetrante, irrequieto e investigatore, scettico in gran parte, che invadeva sgretolando e penetrava l'opera dello spirito semitico, grande e fecondo esso pure, ma conservatore sempre con qualche angustia e immobilità. Specchio di tale immobilità era il Corano, oltre il quale, secondo la ortodossia, non vi ha salute; e contro questa immobilità si mosse assaltando e demolendo l'investigazione e l'esame di questo spirito indoeuropeo. Al quale nulla si deve sottrarre, poichè la sua impresa è quella d'investigare, di esaminare tutto, e al quale nemmeno allora, in tempi che noi reputiamo d'intolleranza inaudita, nulla si potè sottrarre. Lo storico arabo Al-Masûdi del secolo IX, parlando degli studi e delle dispute scientifiche che si tenevano a Bagdad nel cospetto del Califfo, ne enumera i vari soggetti, e così faceva parlare dal ministro, che era l'illustre Yahya della casa dei Barmekidi, ai dotti radunati: « Avete disputato lungamente intorno allo stato embrionale delle anime [1] e al loro apparir nell'esistenza, intorno alla preesistenza e alla creazione, intorno alla durabilità e alla stabilità delle cose, intorno al moto e all'inerzia, intorno all'unità e al disgregarsi della sostanza divina [2], intorno all'essere e al non essere, intorno ai corpi e ai loro accidenti,......, intorno all'ammettere e al negare gli attributi di Dio, intorno all'energia e all'azione, intorno alla sostanza delle cose, alla loro modalità e qualità e intorno alle loro relazioni, intorno all'esistenza e al cessare dell'esistenza. Avete esaminato se la dignità del Califfo è di diritto divino o elettivo, e trattato ogni altro argomento filosofico nei suoi princìpi e nei suoi corollari » [3]. Non

[1] Opinione di quei teologi o filosofi che sostenevano che le anime di tutte le generazioni erano state create a principio e i loro germi o embrioni deposti nella persona del primo uomo, Adamo.

[2] Opinione evidentemente panteistica.

[3] Maçûdi, *Les prairies d'or* (texte arabe avec trad. franç. par C. Barbier de Meynard et Paret de Courteille. Paris, 1861-77), VI, pag. 368-69; vedi anche l'*Islamismo*, cap. IV, 5, pag. 218-19.

sappiamo davvero se ugual trattazione di argomenti, tanto liberamente fatta sino al punto di mettere in dubbio l'autorità e la dignità del principe stesso, fu fatta mai o potè mai esser fatta in una corte europea, dove certamente ogni corte orientale deve o dovette sembrare alcun che, e non altro, che tramezza tra un serraglio di odalische procaci e un covo di malandrini brutali con a capo un effemminato sultano, consumato nelle orgie. No! le corti d'Oriente d'allora non erano così! Pur con i molti vizi inerenti alle corti, vi si accoglievano gli studi e le arti che vi prosperarono e fiorirono; e i Crociati, quando un giorno le videro, le ammirarono, e quando poi ritornarono in Occidente ne portarono con sè memorie e ricordi, postulati del sapere, insegnamenti di arti liberali; fatti più gentili, inoltre, nel costume, essi che erano andati in Oriente col proposito di tutto prendere e di tutto stritolare tra le lor manopole di ferro. E già prima ancora, il Califfo Hàrun al-Rashîd, con tratto liberale insolito da noi allora, mandava al sire di Francia, a Carlo Magno imperatore, una ricca ambasceria con doni splendidamente regali, quando appunto qui da noi, in Occidente, dalla cieca ignoranza popolare ordivasi la leggenda secondo cui Maometto fu un cardinale della Chiesa, che per ambizione apostatò e morì poi in turpissima guisa della morte dei traditori [1].

III.

Fu detto, non ricordo bene da chi, che Mefistofele è lo spirito che nega, e che il negar suo è tutto un sarcasmo pungente e acre. Non credasi però che moderno ne sia il concetto, perchè di negazioni audacissime, sfidanti con irrisione spavalda tutta quanta la dottrina tradizionale e positiva, abbiamo esempi antichissimi, precoci veramente, nella storia del pensiero umano. Lascio il Satana semitico, il cui nome appunto suona ribelle nell'idioma ebraico [2], e lascio l'Anra Mainyu dei Zoroastriani, noto più comunemente da noi col nome di Ahrimane, che è il Dio cieco e malvagio, perchè procedenti ambedue dalla stessa concezione religiosa, che volle con essi spiegarsi la pre-

---

[1] Vedi il bellissimo lavoro del prof. A. D'Ancona, *La leggenda di Maometto*, nel *Giornale storico della letteratura*, 1889, vol. XIII, p. 199.

[2] W. Gesenius', *Hebräisches und aramäisches Handwörterbuch*, s. v.

senza del male nel creato. E ricorderò piuttosto un passo del Rigveda, dell'antichissimo libro sacro indiano, in cui un ignoto filosofo, fino d'allora, osa domandare ad alta voce donde sia rampollata l'esistenza e donde sia venuta, e perchè sia venuta, e, poichè non trova o non sa trovare adeguata risposta, conchiude con arditissimo tratto che forse colui stesso che produsse l'essere, ignora tutto cotesto:

Donde questo creato, e donde nacque?
E fu creato, oppure fu increato?
Lo sa colui che dagli eccelsi cieli
Contempla il tutto. O forse ei pur l'ignora? (1)

L'audace domanda, che implica una negazione recisa, non trova riscontro, se non erro, in alcun documento di religione e di filosofia semitica. Ma, consentanea sempre allo spirito indo-europeo, pronunciata già a più secoli, così cruda e sonante, avanti l'era nostra, ebbe risposta in mille e mille echi delle età susseguenti. E però quando in Persia fu trapiantato l'Islamismo, appunto a Bagdad, nella sede del successor del Profeta, quel libero pensiero indoeuropeo si ridestò d'un tratto e inferì ripetutamente colpi vigorosi alla ortodossia. Sappiasi che il Califfato di Bagdad, all'opposto di quello antecedente di Damasco, che altro non fu se non una signoria tirannica di capi militari, ricalcati sugli antichi capi di tribù d'Arabia, fu in grandissima parte modellato sull'antica forma persiana di governo, fatta larga e convenevole parte al vivere civile e colto, al considerar la vita di quaggiù sotto un aspetto più umano di quello che non piacesse ai rigidi bacchettoni, rimasti a meditare presso la tomba del Profeta a Medina. Costoro, come i bacchettoni di tutti i tempi, altamente se ne scandalizzarono, gridarono all'empietà, considerarono come figli del Diavolo i troppo mondani Califfi e l'ampia turba dei loro letterati e poeti e filosofi cortigiani, ma non poterono far nulla, mentre dal luogo così rabbiosamente da loro scomunicato muoveva un pensiero novello, quello che, investigando il gran mistero dell'esistenza, pur con gli errori suoi e le empietà sue doveva dare all'Oriente e all'Occidente il Canone medico di Avicenna, che era persiano, non arabo come erroneamente si crede, il Commento d'Averroè, il Trat-

(1) Traduzione del prof. P. E. Pavolini, *Buddismo*, Introd., pag. 3, nei Manuali Hoepli, Milano, 1898.

tato d'algebra d'Omar Khayyâm, persiano egli pure [1]. Ma anche là il cammino del pensiero investigatore fu rattristato e funestato da supplizi, massime quando, per baldanza e foga troppo impetuosa, esso si fece miscredente e ateo. In ciò però ebbe gran parte il volgo fanatico che facilmente trascende; onde avvenne che, nel Khorassàn, Abû Saîd, uno dei più eminenti filosofi mistici del secolo XI, quando passava per le vie della città, era fatto segno alle contumelie e alle sozzure che gli scagliava contro la plebe aizzata. Intanto, Hallâg' ibn Mansûr, scardassier della lana e filosofo scettico, moriva, perchè osava proclamarsi Dio, tra le fiamme del rogo nel 922; e Avicenna soffrì il carcere per le sue troppo libere idee, e in carcere morì nel 1037. Senonchè egli si rideva degli avversari suoi, perchè rimane di lui una breve poesia in versi persiani [2] che dice:

Con questi pochi sciocchi che si pensano
Esser del mondo i saggi in lor stoltizia,
Esser tu devi un asino.

Per loro asineria che passa il termine,
Questa gente ogni tal che non è un asino,
Empio dice ed eretico (3).

IV.

Se ora noi volessimo recare innanzi qualche saggio di questi lontani e arditi filosofi e farne conoscere più da vicino i modi del pensare e del dire, potremmo raccogliere una ben vasta messe. Ma non è questo il luogo, e non è questo il tempo [4]; e d'altra parte, trattandosi d'una pagina, come a dire, della storia del pensiero umano, questa pagina appartiene a chi fa la storia della filosofia. Ci limiteremo, perciò, a qualche saggio di poeti, di poeti, s'intende, dati allo

---

(1) Si insiste apposta sulla nazionalità persiana di molti di questi dotti uomini non solo per le cose dette nel discorso, ma anche perchè essi dai più sono creduti arabi con manifesto errore storico. Scrissero in arabo soltanto perchè la lingua dotta d'allora era l'araba. Vedi la mia *Storia della poesia persiana*, Torino, Un. Tip. Ed., 1904, cap. IX, e *L'Islamismo*, cap. V e VI.

(2) Le opere scientifiche di Avicenna sono state dettate in arabo per le ragioni esposte nella nota precedente; ma le sue poesie, in cui sbrigliava l'umor faceto, sono in persiano che era la sua lingua materna.

(3) *Storia della poesia persiana*, cap. III (nell'appendice).

(4) Si ricordi il lettore che il presente scritto è la prolusione ad un corso di lezioni all'Università di Torino.

scetticismo e al libero pensare, e noteremo subito, come prima cosa, in che modo questi orientali si differenzino dagli occidentali. Scettico, per esempio, fu il nostro Leopardi e libero e ardito, se altri mai, nel filosofare; ma se in lui prevale il dolore per la infinita vanità del tutto e la infelicità fatale di tutti i viventi di quaggiù, in quelli, invece, pur nella considerazione consueta della vanità e della infelicità universale, prevale certa rabbia ora mal celata, ora aperta, congiunta spesso ad un fare satirico e sarcastico. Essi poi, poetando, menano assalti e colpi, e con tutti se la pigliano, onde s'intende come dai coetanei furono considerati empi quali veramente erano, perseguitati anche sovente e condannati. Un abisso poi li separa dal gran poeta che celebrò in una meravigliosa canzone epica la passata gloria della Persia, da Firdusi! Firdusi in ogni pagina, si può dire, del suo gran libro leva un inno alla Divinità, provvidente altrice dell'uomo; questi bestemmiano e imprecano; Firdusi ha la calma serena di chi, fidando in Dio, mira e contempla dall'alto la vicenda delle cose umane e non è tocco dalle passioni che le sospingono e affaticano; questi, coinvolti nella terribile tempesta della vita, tutte ne sentono le amarezze e gli affanni.

Moriva nel 1057 a Maarra di Siria il poeta filosofo Abû 'l-Ala, che, stato lungamente ad Aleppo e a Bagdad in compagnia d'altri filosofi, se ne era appropriato le troppo libere dottrine. Visse cieco gli ultimi anni della vita, e nella notte della sua cecità sfogò il reo umore scagliandosi contro tutto ciò che v'ha di più sacro e di più venerando al mondo. In un suo canzoniere che reca un titolo strano, ma molto significativo, il Collimare di ciò che non collima [1], egli dice tra l'altro:

« Poichè la sapienza degli uomini non giova e non difende, al diavolo tutti i sapienti!.....

« Fate senno, fate senno, o impostori, da che le vostre religioni altro non sono che un inganno degli antichi. Volevano gli antichi accumular ricchezze, e le hanno avute; poi sono iti anch'essi, e morì con essi la loro misera dottrina » [2].

---

[1] In arabo: *Luzûmu mâ lam yalzam.*

[2] *L'Islamismo*, cap. VIII, 2. Il testo arabo delle poesie di Abû 'l-Alâ è stato dato fuori dal Kremer, nella *Zeitschrift der Deut. Morg. Gesellschaft*, XXIX, pag. 308; XXX, pag. 40-41, 48-49.

Mahmûd Shebisteri della città di Tebrîz in Persia, morto nel 1320, componeva con arida semplicità, che sembra matematica, un suo poema filosofico intitolato il Rosaio dei misteri [1], in cui, di tra la trattazione lunga e minuta di dottrine che sembrano devote e pie, pullulano frequenti qua e là le dottrine scettiche e materialistiche. Nega il libero arbitrio, ed esclamando che niuna opera viene dall'uomo, domanda con audacia: « Che è dunque il male? che è dunque il bene?..., », e cancella intanto il libero agire, e cancella ogni merito e ogni demerito dell'opera umana. E poi, toccando il punto estremo della dottrina scettica, conclude imperturbato:

Apparenza soltanto
Tutta è l'essenza delle cose e il loro
Numero grande. Nulla veramente,
Nulla di quanto a te si mostra, esiste (2).

Di Avicenna abbiamo ricordato or ora il nome e riferito i versi pungenti e satirici. Ecco ora come egli apertamente si vanti della sua empietà:

Empietà, qual la mia, no! non è futile
Millanteria.
Fede alcuna non è più ferma e stabile
Di questa mia.
Un solo al mondo a me s'uguaglia. Eretico
Egli è però,

e intanto, in questo eretico, intendeva sè stesso, e in quell'ignoto che era uguale a lui solo, intendeva pure sè stesso. Ma poi la consapevolezza della ignoranza umana dinanzi al gran mistero dell'universo gli faceva abbassar la fronte troppo superba, perchè, in altra sua quartina, diceva con evidente tristezza:

Da me fu già disciolto ogni legame,
Non però quel di morte;

e, altrove, asseriva del suo cuore ch'esso non aveva potuto penetrare, pur con tanta dottrina, l'essenza delle cose:

Ei però d'un solo atomo all'essenza
Il sentier non rinvenne (3).

---

(1) In persiano: *Gulshen-i-râz.*

(2) *Storia della poesia persiana,* cap. III (nell'appendice).

(3) *Storia della poesia persiana,* cap. III (nell'appendice). Il testo persiano delle poesie di Avicenna si trova nello SCHEFER, *Chréstomathie persane*, vol. II, pag. 253 e seg. Paris, 1885.

Accanto ad Avicenna collocheremo, degno suo sozio nella poesia e nella filosofia scettica, Omar Khayyàm, che, ricusando le magnifiche profferte d'un ministro dei Sultani Selgiùqidi, già stato suo compagno di scuola [1], preferì starsene non disturbato in un piccolo podere presso Nishâpûr, dove attese lungamente ai suoi studi e dove morì nel 1123. La scienza deve a lui molta parte di nozioni algebriche e le osservazioni astronomiche, fatte da lui per ordine del principe Melik-shâh nella città di Merv nel 1074, delle quali un bel manoscritto si trova tuttora a Firenze nella Biblioteca Laurenziana [2]. Anche lui fu libero pensatore, e qual pensatore! audacissimo oltre ogni dire ed empio, tale che se la pigliò con tutto e con tutti incominciando dalla Divinità stessa, e disvelò e flagellò le turpitudini e le ipocrisie della gente falsamente devota e pia che si fa manto della religione! Quanto poco egli stimasse le religioni positive, ovvero come le mettesse tutte in un fascio, s'intende, tra le altre molte, dalla seguente quartina:

Luoghi d'adorazion, pagoda e Kaaba (3);
Inno d'adorazion, suon di campane;
Croci, rosari, cattedrali e pulpiti,
Segni d'adorazion sono ugualmente.

Ma l'empietà sua non potrebbe apparir più aperta che dai seguenti versi:

Coppier, poi che il destino e me e te
Annienterà, non è per me, per te
Soggiorno eterno il mondo. E se fra me
E te un bicchier si sta, sappi di certo
Iddio starsi in poter di me e di te!

In quest'altra quartina è sfrontatamente cinico:

D'inferno e paradiso io sono indegno;
Dio ben sa di qual creta ei m'ha impastato.
Qual Dervìsh (4) miscredente diventato,
Pari a laida sgualdrina, io non ho fede,
Non fortuna, non speme in paradiso.

In quest'altra, si professa ribelle e impenitente:

---

(1) È il celebre ministro Nizâm al-Mulk, fondatore d'un collegio a Sciraz in Persia, autore d'un libro di politica, stato pubblicato dallo SCHEFER a Parigi, Le roux, 1891-93: *Siasset-naméh, traité de gouvernement, texte persan avec trad. française.*

(2) L'algebra di Omar Khayyâm fu pubblicata a Parigi dal Woepke nel 1856.

(3) La celebre pietra nera adorata dai Musulmani alla Mecca.

(4) Devoto e asceta musulmano, dato alla filosofia mistica.

Il mondo è illusïone, ed io soltanto
Ordir vo' astuzie e fraudi.
Di nulla io vo' parlar fuor che di gaudi
E di limpido vino. Altri mi dice:
« Iddio ti doni il pentimento! ». — Iddio
Nol darà. Se il darà, nol vo' far io.

Quest'altra è una sfida aperta alla Divinità, alla quale, alta superbamente la fronte, così si rivolge:

Dugento lacci in ogni loco apponi
E dicendo vai tu: « Se il piè vi poni,
Ti ucciderò ». Dunque, tu il laccio tendi,
Chi il piè vi reca, per uccider, prendi,
E nome di ribelle anche gli doni?

Ed è spavaldamente epicureo quando dice:

Tanto vino berrò che dalla tomba,
Quando sotterra andrò, ne verrà odore,
Perchè, se a quell'avel giunge un beone,
All'odor di quel vino ebbro diventi.

Dove è anche da notare che, essendo vietato il vino dalla legge musulmana, il poeta ribelle si fa giuoco della legge, per concluder poi serenamente epicureo:

Quand'io morrò, nel vino mi lavate,
Del vino e del bicchier fate l'elogio.
Nel giorno estremo (1) se mi cercherete,
Sotto al suol della bettola frugate (2).

E chiuderà la serie non breve delle citazioni una sola d'un altro poeta persiano, Sûzeni. Costui, nato a Samarcanda, fu da principio fabbricatore d'aghi, poi si volse alla poesia. Mordeva e satireggiava tutti. Dicevasi da sè stesso malvagio più che altri non potesse stimarlo tale, maestro, inoltre, a Satana in mille colpe grandi dopo esserne stato discepolo in una sola, leggiera e dappoco:

D'ogni malvagio che conosci, mille
Volte son io peggior. Me non conosce
Niuno così come io ben mi conosco.
Son malvagio all'aspetto, e dentro al core
Malvagio più d'assai. Noi due soltanto,

---

(1) Al giorno della risurrezione dei morti.

(2) Così, se s'intende alla lettera, il poeta è un grande epicureo. Senonchè, il vino va inteso qui come simbolo della filosofia libera, vietata anch'essa, come il vino, dall'ortodossia musulmana.

Io e Dio, conosciam di me l'esterno
E l'interno. Ad un piccolo peccato
Sàtana mi guidò, ma a cento grandi
A Sàtana medesmo io fui la guida (1).

Bisogna confessare che di più non si poteva dire; e costui che così arditamente parlava, era del secolo XII, morto nel 1173. Così allora appunto, quando l'Europa tutta era ancor chiusa nel suo cupo Medio Evo, in Oriente, nel paese che noi ancora, con manifesta ingiustizia, stimiamo essere stato supinamente dato ad ogni superstizione, si poteva e pensare e scrivere e parlare con una libertà che anche oggi, pur da noi, non a torto parrebbe e sarebbe soverchia.

V.

Il divino Poeta, giunto nel mirifico suo viaggio alla sfera del sole dove sono accolti gli spiriti che furono dotti in divinità, dice d'aver veduto

..... il lume d'uno spirto, che in pensieri
Gravi, a morire gli parve esser tardo;

e soggiunge:

Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidïosi veri (2).

Questa parola « invidiosi veri » ha importanza non lieve. Dovevano essere le sue tali asserzioni da urtare e scuoter forte, esposizione ardita di postulati troppo liberi. Questi filosofi del Medio Evo nostro avevano attinto alla sapienza orientale; nelle versioni latine e nelle ebraiche, avevano letto Al-Ghazàli e al-Farabi, Avicenna e Averroè, Al-Ferghâni e Albatenio, e se ne erano appropriate le dottrine, tutte impregnate d'un aristotelismo falsato. Sigieri poi era uno schietto averroista. Da ciò il pericolo per loro e per gli altri, perchè è noto come Gerberto monaco di Aurillac, studioso di scienze fisiche

---

(1) Per le poesie di Sûzeni e per quelle di Omar Khayyâm, vedi la mia *Storia della poesia persiana*, cap. II, 3, cap. III, 3, e le relative appendici, dove ne sono molti altri passi tradotti.

(2) *Paradiso*, X, 134-138. Sigieri di Brabante, già discepolo di Roberto di Sorbon, della prima metà del secolo XIII, che, come credente, ammetteva la creazione dal nulla, e, come filosofo, la negava.

in Ispagna su testi arabici, fosse d'un subito sospettato di eresia, e come lo salvasse dalla pena degli eretici l'assunzione al trono di San Pietro sotto il nome di papa Silvestro II; da ciò la grave sentenza della Chiesa che condannò Aristotele come padre di tutte le eresie e ne vietò lo studio nelle scuole. L'Aristotele del Medio Evo, venuto in Occidente per mano dei filosofi di là con loro interpretazioni e commenti, tra cui quello d'Averroè magnificato da Dante, non era l'Aristotele vero; era piuttosto una larva di Aristotele, in uno strano e accattato abbigliamento di filosofo quasi ateo e panteista.

Che se dai poeti che or ora abbiamo citati, si conosce già fin troppo quanto sia andato avanti in Oriente il pensiero umano, anche di più si potrebbe conoscere dai libri d'Oriente schiettamente filosofici, che dal secolo IX in poi, fino al XIII e al XIV, hanno affrontato ogni più ardua questione. Ma ciò si appartiene alla storia della filosofia, e la pagina che dovrebbe trattarne degnamente, sebbene sia già stata tracciata da valenti storici d'Europa, non ancora è stata scritta, e attende che qualche volenteroso, con maturi studi, la scriva. Ai giovani studiosi vadano l'invito e la proposta!

VI.

A noi, per quel che ora a noi importa, basta aver toccato un fatto; ed esso è che, mentre noi ci crediamo gl'inventori, i trovatori primi di tutto ciò che, a dritto o a torto, toccando o non toccando il vero, chiamiamo pensiero moderno, ovvero libertà di pensare, in questo arringo rischioso i pensatori di Oriente ci hanno preceduto. Noi, allora, imparammo e apprendemmo di là non poco; ma poi, da che col Rinascimento rimettemmo in onore il sapere antico, dimenticammo i maestri di là, e alla dimenticanza aggiungemmo il disprezzo.

Ma quelli di là non si dimenticarono nè si dimenticano d'esserci stati maestri! Non hanno più, ora, la bella e poetica letteratura d'un giorno nè la grande produzione scientifica; ma se ne ricordano, e sanno che, allora, i loro libri di medicina si leggevano qui da noi nelle scuole di Granata, di Cordova, di Salerno; che non pochi strumenti di nautica, d'astronomia, d'agricoltura, d'architettura, li abbiamo avuti da loro, come è dimostrato dai nomi stessi orientali che

rimangono tuttora nelle nostre lingue; che l'arte stessa del giardiniere ci è venuta dalla Persia con tanti nomi di piante odorose, di frutte, di estratti di frutte [1]; che la scienza algebrica, come del resto è indicato dallo stesso nome, l'abbiamo ricevuta da loro.

Ricordano tutto questo; ma perchè sanno ancora che noi ora, con aperta ingratitudine, li chiamiamo e stimiamo barbari, allegramente se ne vendicano. E dico allegramente perchè, al rimprovero, non di rado aggiungono le beffe. In certi giornali che non sono politici, ma di cultura, e che ai nostri giorni appunto si pubblicano al Cairo, tutto cotesto a cui ora abbiamo accennato, si dice e si commenta, sì che, ove qualcuno ne leggesse qualche parte, troverebbe con meraviglia quanto bene si conoscono anche là le cose nostre e con quanta assennatezza e severità se ne giudica [2]. E poi, pur con tutto questo, di tanto in tanto scatta fuori l'umor faceto, e l'acerbo scrittore, a carico nostro, esce non di rado in fieri epigrammi. I Persiani, quando, parlando di noi, intendono di pungerci, sogliono malignamente ripetere il bisticcio: *Fireng i bî-ferheng,* che vuol dire: Franchi, cioè Europei, gente senza intelletto. E una commedia turca, scritta or sono cinquanta o sessant'anni, che voltata in persiano ebbe in Oriente qualche favore, mostra assai chiaramente (essendovi introdotto un professore francese di botanica che aveva portato con sè certi romanzi francesi e li leggeva, traducendoli, in una famiglia di cui era ospite) che anche là si conoscono le magagne della nostra società. Tra le quali, a bello studio, si rilevano due principalissime, quella della corruzione, celatamente fatta, della giustizia nei nostri tribunali, e l'altra della condotta troppo libera delle nostre donne già andate a marito. « Noi, fa dire crudamente ad un suo grave personaggio il commediografo turco-persiano, siam derisi dagli Europei perchè prendiamo più mogli, mentre là le loro mogli sogliono prendere più mariti » [3]. Dura lezione veramente, ma forse non immeritata!

---

[1] Vedi, per questo, l'insigne opera del KREMER, *Culturgeschichte des Orients unter den Chalifen,* Wien, 1875; vedi anche *L'Islamismo*, cap. VI.

[2] Si vegga, per esempio, il *Convito,* giornale che si pubblicava già al Cairo, in questi ultimi anni, dal Dott. ENRICO INSABATO, in italiano, in turco e in arabo; e anche il pregevole periodico *Arâfate*, *Revue islamite,* pubblicato in francese, pure al Cairo, dal pubblicista musulmano MAHMÛD SALIM.

[3] *Monsieur Jourdan*, *der Pariser Botaniker*, *im Qarabâg*, *neupersisches Lustspiel von Muhaemmed Gaefer Qaragadagi* (con trad. ted. del prof. WAHR-

Fino dai tempi più antichi, anche con inimicizie e odi e fatti d'armi, si tenne lungamente come un bel colloquio tra l'Oriente e l'Occidente. Chi non sa dell'antichissimo commercio per cui l'ambra e lo stagno dall'ultima Tule per via di terra e di mare passavano, come merci preziose, e giungevano fino in Babilonia e in Egitto, fino in Grecia ad ornar le armi degli eroi d'Omero, mentre dall'Oriente passavano in Europa le derrate preziose e certe armi, come coltelli e spade, opera di artefici assiri e irani? E il colloquio durò ancora pur con sfide, diciamolo anche una volta, e con duelli reciproci, fino al tempo delle Crociate. Ma le Crociate posero tal seme d'odio tra Cristiani e Musulmani che germogliò troppo vivace perchè possa essere quando mai estirpato.

Ai nostri giorni, si parla tanto e tanto dottrinalmente di pace universale, di amistà universale, quando saranno tolte e atterrate per sempre le antiche barriere. Sono i bei sogni dei filantropi e degli umanitari. Ma quando potranno mai avverarsi? Veramente, col profondo dissidio odierno delle coscienze tutte, coi moti inconsulti di cui si vedono tuttodì gli esempi miserandi nelle città nostre, con gli eccidi di cui di tanto in tanto vanno insanguinate sotto la scimitarra turca le piazze e le vie delle città d'Oriente, con lo stolido disprezzo che viene da noi e al quale risponde di là col dileggio e con la satira l'amor proprio offeso, l'ideale cenacolo delle genti affratellate, come alcuni onesti utopisti lo chiamano, raccolte insieme a letiziare godendo i frutti della civiltà, tarderà ancora molto e molto prima che impunemente e sicuramente possa essere dischiuso!

ITALO PIZZI
professore nell' Università di Torino

MUND). Wien, 1889. Di questa commedia si ha una bella traduzione italiana del Dr. ENRICO RAMONDO, *Monsieur Jourdan, professore di botanica, commedia di Muhammed Giafar*, tradotta dal persiano. Torino, Tipografia degli Artigianelli, 1898.